

LA RUSSIA PUÒ IMPLODERE?

GLI EQUILIBRI ALL'OMBRA DEL CREMLINO



INDICE

- **La Russia, il nazionalismo e la guerra**
Intervista a Giovanni Savino..... 2
- **Il divorzio tra Prigožin e il Cremlino**
Mary Wood.....8
- **Attacco al cuore della Russia**
Camilla Gironi..... 11
- **Alcune considerazioni sulla (improbabile) disgregazione della Russia**
Maria Vittoria Rossi.....14
- **Le sanzioni a Mosca e il fattore tempo**
Elisa Cecchini.....18
- **“Siamo molti di più di quanto sembri”: i moderni dissidenti russi**
Carolina Apicella..... 21

Le complessità del gigante

Mattia Baldoni

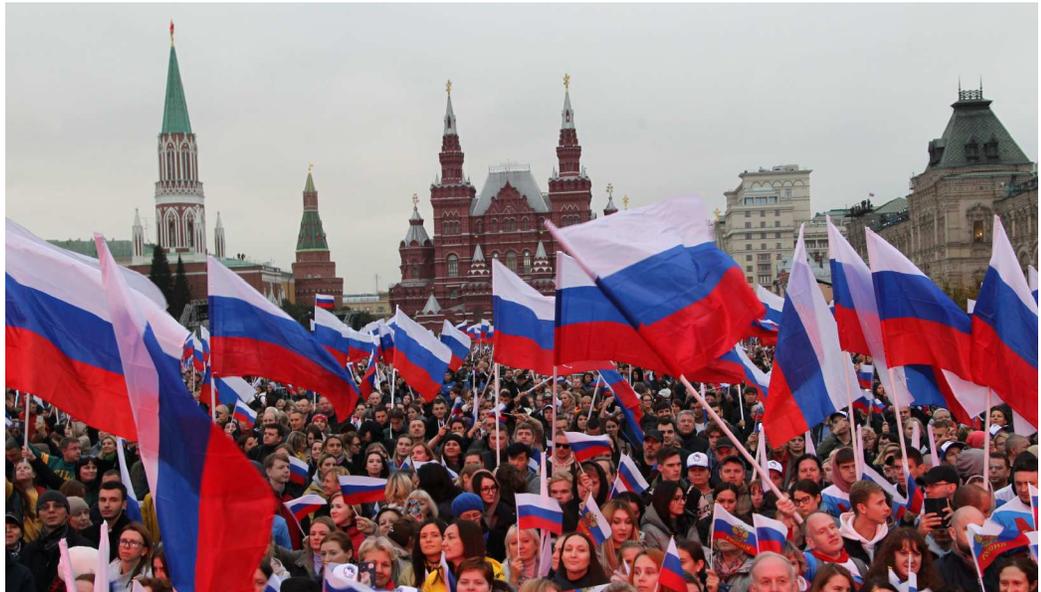
L'immagine di un monolite che nel tempo ne sostituisce un altro, leggermente più esteso, è l'ennesima semplificazione che nasconde fragilità, equilibri delicati e complessità che si raccolgono all'ombra del Cremlino.

La Russia del 24 febbraio 2022 non si è mossa in maniera così compatta come i media di Stato hanno voluto mostrare. Diverse posizioni, distanti da quella ufficiale, danno interpretazioni diverse dell'"Operazione speciale" in Ucraina. E attenzione, non si tratta solo di istanze pacifiste, ma anche di quelle più estremiste e aggressive.

In questo valzer di interessi e personalità sopravvive, non senza preoccupazioni o difficoltà, la tenuta della Federazione e di chi ne è alle redini da oltre vent'anni. Oltre la propaganda, molte delle sfaccettature della Russia putiniana vengono così a galla, mentre l'identità unitaria plasmata negli ultimi decenni è messa a dura prova dal conflitto e dai suoi attori.

La Russia, il nazionalismo e la guerra

Intervista a
Giovanni Savino



Concerto a sostegno dell'annessione delle quattro regioni ucraine occupate, tenutosi nella Piazza Rossa di Mosca il 30 settembre 2022. Foto: GettyImages

- Si può parlare del nazionalismo russo come di un fenomeno unitario, o ci sono al suo interno correnti di pensiero diverse? Se è vero, da cosa originano? E come si approcciano alla guerra d'Ucraina?

Il nazionalismo russo storicamente non è mai stato un fenomeno omogeneo, avendo al proprio interno varie correnti e posizioni diverse, e spesso innestandosi con altri movimenti politici d'estrema destra. Possiamo risalire a dei momenti di svolta per il nazionalismo russo dell'età contemporanea: la costituzione delle associazioni monarchiche e di destra nei primi anni del Novecento e il successivo sviluppo dei partiti politici come conseguenza della rivoluzione del 1905; la Guerra civile e l'emigrazione, dove si sviluppano diverse tendenze, con l'influenza dell'esperienza dei fascismi europei, che vedrà l'attiva partecipazione di alcune organizzazioni alla "crociata antibolscevica" contro l'Unione Sovietica nel 1941; il dopoguerra, dove assistiamo a fenomeni molto peculiari, perché si sviluppano posizioni nazionaliste anche all'interno di alcuni enti del sistema sovietico, definite "*ruskaja partija*", il partito russo, secondo la definizione data dallo storico Nikolaj Mitrochin e contemporaneamente nell'area del dissenso. Infine, e qui veniamo ai nostri giorni, la perestrojka liberalizza la vita politica della tarda età sovietica, dove era attiva l'associazione Pamjat', apertamente antisemita e xenofoba, dalla cui esplosione verranno fuori varie esperienze: se andiamo a vedere, alcuni dei nomi principali dell'estrema destra russa, dal fondatore della Russkoe nacional'noe edinstvo (Unità nazionale russa) Aleksandr Barkašov ad Aleksandr Dugin, son passati per Pamjat'.

Negli anni Novanta e Duemila vi è una forte importazione di idee e suggestioni dall'Europa, con la traslazione di esse, dalla *nouvelle droite* al fenomeno degli *skinhead* neonazisti, in Russia. Ancora oggi, Aleksandr Dugin, considerato il padre del neo- Eurasismo, è il principale traduttore di Julius Evola in russo, e le sue idee poco o nulla hanno a che fare con gli esponenti dell'Eurasismo classico degli anni Venti.

Giovanni Savino

Storico, ricercatore presso l'Università Federico II di Napoli, ha insegnato a Mosca e si occupa di nazionalismo russo. Tra le sue opere, "*Il nazionalismo russo, 1900-1914: identità, politica, società*".

Gestisce inoltre la pagina Telegram "Russia e altre sciocchezze".

Si definiscono così una serie di tendenze, assai eterogenee e con un patrimonio ideologico alquanto eclettico, che possiamo per comodità dividere così:

- 1. i sostenitori della tradizione nazional-conservatrice russa**, legati a una forte religiosità ortodossa, e che vedono le proprie radici nella difesa dell'autocrazia e dell'impero avanzata prima dai centoneri e poi da una parte dei "bianchi" nella guerra civile russa;
- 2. le formazioni neonaziste**, legate a una ricezione non solo dell'ideologia razziale hitleriana ma anche e soprattutto alla subcultura d'area sviluppatasi dagli anni Ottanta in poi negli Stati Uniti e in Europa;
- 3. gli "imperiali"**, ovvero coloro che vedono nella Russia di oggi la continuità storica della missione imperiale portata avanti sia dall'impero zarista che dall'Urss, e dove, in un sincretismo molto singolare ma importante, si fondono la condanna del 1917 e l'elogio delle repressioni staliniane, l'adozione di temi antisemiti e razzisti provenienti dal fascismo e la glorificazione della vittoria del 1945, e così via. Tra questi esponenti possiamo annoverare lo scrittore Aleksandr Prochanov, direttore del giornale *Zavtra* e il primo a proporre questo tipo di "miscela".

Attenzione perché i tre campi si intersecano, spesso creando ulteriore confusione, e vi sono organizzazioni che provano a richiamarsi a questa o quella esperienza: penso al *Russkij dobrovolčeskij korpus* (Corpo volontario russo), formazione militare schierata con l'esercito ucraino, il cui nucleo, capeggiato da Denis Nikitin-Kapustin, figura di spicco dell'estrema destra europea e proprietario del marchio di abbigliamento White Rex, proviene dall'ambiente del neonazismo russo e rivendica la propria continuità con una piccola organizzazione dell'emigrazione bianca, *Belaja ideja* (Idea bianca), fautrice della collaborazione con le potenze dell'Asse.

Il 2014 ha diviso l'area ultranazionalista in due schieramenti, con rotture di legami e scissioni organizzative importanti: se grossomodo la linea divisoria è tra chi, in nome dell'Europa bianca e ariana, combatte con i camerati delle formazioni d'estrema destra ucraine al fronte e chi invece, animato dall'idea della ricostruzione della grandezza imperiale russa, è andato immediatamente in Donbass ad arruolarsi nelle milizie locali (e poi nel 2022 con l'esercito russo). Vi sono però eccezioni: se il neonazista Nikitin è pro-ucraino, il suo vecchio camerata Aleksej Mil'čakov dal 2014, dopo innumerevoli violenze commesse anche contro gli animali, è a capo dell'unità Rusič, il cui simbolo è il *kolovrat*, la svastica a otto raggi adottata da alcune formazioni dell'estrema destra russa. Entrambi condividono idee più o meno uguali, ma sono su fronti opposti.

Già dai primi momenti del conflitto nel Donbass è apparso chiaro come quella realtà permettesse, ai militanti dell'estrema destra russa, di avere un proprio *playground*, dove allenarsi a un grado di violenza superiore a quella di strada. Un elemento importante, foriero di ulteriori sviluppi nel prossimo futuro, con un possibile salto di qualità delle azioni violente in Russia.

- Quanto è importante l'ideologia nel sostegno popolare russo al conflitto?

L'ideologia svolge un ruolo fondamentale, più che nel sostegno, nel tentativo di legittimare il conflitto. Attenzione, però, perché si tratta di un corpus costituito da idee risalenti alla tarda età zarista, nostalgie di *grandeur*, anche parecchio complottismo, in costante sviluppo, una specie di cantiere post-moderno per certi versi. Alla base vi è un'immagine della Russia come entità eterna e immutabile nel corso dei secoli, dal principe Vladimir a Vladimir Putin, dove la comunità nazionale (anche qui interpretata come trascendentale e atemporale) da sempre si difende dalle aggressioni esterne, soprattutto se provenienti da Occidente, e nel suo pantheon siedono assieme Pietro il Grande e Alessandro III, Stolypin e Žukov, senza soluzione di continuità. In questo cantiere, però, non c'è spazio per tutti: i decabristi, i populistici della *Narodnaja Volja*, i liberali, i socialisti e soprattutto i bolscevichi di Lenin (per non parlare poi dei movimenti delle nazionalità non-russe) sono rappresentati come forze, spesso eterodirette, volte alla distruzione dell'ordine naturale dell'impero, una interpretazione che consente sia di condannare le rivoluzioni del passato che di stigmatizzare ogni tentativo di protesta, pacifica o meno che possa essere, oggi.

- Chi si oppone alla guerra, in Russia, lo fa per solidarietà con l'Ucraina? O siamo di fronte a qualcosa di diverso?

Il campo dell'opposizione alla guerra in Russia è composito, ma un senso se non di solidarietà ma almeno di vicinanza emotiva agli ucraini è predominante come fattore comune, anche per la peculiarità dei rapporti tra i due Paesi e popoli, legami spesso anche familiari. Si tratta però di un'area difficile da catalogare in una unica definizione, perché abbiamo avuto le proteste di piazza nel corso dei primi mesi di guerra, stroncate da una repressione a dir poco draconiana; i sabotaggi ferroviari e gli attacchi agli uffici del reclutamento, avvenuti su vasta scala; l'emigrazione di centinaia di migliaia (le stime sono diverse e variano dai 700.000 ai quasi due milioni) di persone per sfuggire al reclutamento, assieme alle famiglie, o per opporsi; e poi c'è un settore che agisce in modo diverso, ad esempio organizzando veri e propri itinerari, con tanto di alloggi e spostamenti, per gli ucraini in fuga dai territori occupati verso le frontiere con i Paesi dell'Unione Europea. Poi vi è sempre la questione del consenso, spesso interpretata anche dai nostri media in modo fuorviante, applicando parametri di misurazione adatti per una democrazia a un Paese dove le dichiarazioni contro la guerra vengono perseguite penalmente: non a caso, la metodologia di centri anche autorevoli come il Levada è stata criticata da studiosi come Grigorij Judin, che ne ha indicato i problemi. **L'impressione è che vi sia un'enorme zona grigia tra i due schieramenti**, pro-guerra e a favore della pace, dove vi sono diverse posizioni e sfumature, e a predominare al momento vi sia una certa nostalgia per i "bei tempi andati" finiti il 24 febbraio 2022: ovvio, già prima della guerra il Cremlino aveva messo in campo misure repressive e la Russia si trovava in una situazione di crescente pressione da parte dei *siloviki*, ma la guerra è stato un salto di qualità.

- Come interpretare i fatti di Belgorod del mese scorso? La legione "Svoboda Rossii" (Libertà alla Russia) a quali ideologie può essere ricondotta?

I raid nella regione di Belgorod hanno avuto senza dubbio un ruolo nell'**evidenziare le criticità delle difese russe**, e di come anche i tanto elogiati programmi di rafforzamento del confine non siano stati esenti dal male endemico della corruzione; in più, ha consentito di saggiare le capacità di reazione dell'esercito russo e di spostare unità a difesa delle frontiere nelle regioni di Belgorod, Brjansk e Kursk. Ad essere protagonisti dei raid sono state due formazioni, la legione *Svoboda Rossii* e il Corpo volontario russo, e se della prima struttura si conoscono dettagli frammentari e il proprio legame con Ilya Ponomarev, figura parecchio discussa nell'ambito dell'opposizione russa, della seconda formazione conosciamo molti più elementi, come l'adesione al campo ideologico dell'estrema destra europea, la rivendicazione dell'eredità dell'emigrazione bianca e del collaborazionismo degli anni Quaranta, come dei legami, costruiti abilmente dal suo capo Nikitin-Kapustin, con la galassia del neofascismo europeo.

Dopo i fatti di inizio giugno, non vi sono stati più raid, ma non credo vi fossero reali obiettivi militari nelle azioni, se non di **indicare la capacità di poter colpire anche al di là del confine**, e al tempo stesso mostrando come la stabilità, mantra da sempre recitato dal Cremlino, sia un ricordo del passato.

- I casi Tatarskij e Dugina come vanno letti, invece?

Dei dettagli dei due attentati temo sapremo solo in futuro, ma **son da escludere interpretazioni un po' complottiste avanzate su una responsabilità dell'FSB**. Resta la pista ucraina, ma anche qui abbiamo pochi dettagli, e quel che è possibile presumere è l'esistenza di una rete all'interno della Russia, collegata o meno con l'intelligence ucraina, in grado di colpire alcuni obiettivi simbolici. Se nel caso della Dugina ancora non è chiaro se l'obiettivo fosse lei o il ben più noto padre, per quanto riguarda Tatarskij si è trattato di un enorme colpo per gli Z-blogger e sostenitori, perché parliamo di una figura di rilievo della propaganda "dal basso", inserita poi nei circuiti dei media ufficiali, colpita senza grosse difficoltà. Il messaggio in entrambi i casi appare chiaro: **chi sostiene fattivamente la guerra, chi invita ad ammazzare di più** (si veda cosa diceva Tatarskij in occasione della cerimonia d'annessione delle regioni ucraine) **e vuole una mobilitazione totale per la distruzione dell'Ucraina, è considerato un obiettivo di guerra.**

- Naturalmente non possiamo ignorare gli eventi del 24 giugno, ovvero l'ammutinamento di Prigožin che ha rischiato di tramutarsi in un vero e proprio colpo di stato. Sappiamo ancora relativamente poco, e di certo uno storico ha bisogno – oltre che di documenti – di una certa sedimentazione dei fatti. Un primo bilancio, però, potremmo farlo.

Il colpo di mano di Prigožin è un avvenimento storico, e non si tratta di un'esagerazione, **perché nella storia della Federazione Russa non vi sono precedenti simili**, se non accuse, probabilmente fabbricate, di un tentativo del colonnello Kvačkov a fine anni Duemila (il colonnello è stato poi incarcerato a lungo). E la peculiarità è anche nello status della Wagner, perché nonostante gli stretti legami con l'apparato statale, dalla fornitura d'armi allo stanziamento di svariati miliardi di rubli, la compagnia privata militare ha dimostrato fedeltà totale a Prigožin, sebbene vi siano stati appelli dell'FSB, di Putin e dei vertici militari a fermarsi e consegnare il loro capo.

L'*outsourcing* della forza, inizialmente pensato come possibilità di intervenire in scenari di guerra dove la presenza ufficiale di Mosca doveva essere evitata (il Donbass) o considerata inspiegabile (penso all'Africa), ha prodotto **una situazione per cui la Wagner**, le cui caratteristiche ricadono nell'articolo 359 sulle attività mercenarie del codice penale russo, **si è trovata ad avere uno spazio enorme**. Pensiamo soltanto al reclutamento dei detenuti, avvenuto con modalità anche spettacolari, come si evince dai video arrivati dai penitenziari, dove Prigožin atterrava in elicottero e interveniva nei piazzali: un'operazione eseguita da un privato cittadino (l'imprenditore pietroburchese non ha mai avuto incarichi politici o amministrativi), possibile solo grazie a Putin, scavalcando ogni tipo di procedura giudiziaria e persino "gerarchica". Questo contesto, assieme ai successi al fronte, ottenuto anche con un enorme sacrificio di vite umane (Prigožin ha dichiarato 25.000 perdite solo a Bakhmut), ha creato uno scenario in cui il capo della Wagner ha potuto, ripetutamente, attaccare Shoigu e Gerasimov, accusarli di tradimento e corruzione, rilasciare dichiarazioni che in Russia, se fatte da cittadini comuni, costano anni di galera, e, infine, marciare praticamente indisturbato fino a Mosca mentre occupava Rostov.

Certo, **nella scelta di non intervenire militarmente contro le colonne della Wagner avranno avuto peso anche considerazioni su possibili distruzioni e massacri** – anche se un tentativo nei dintorni di Voronež di fermare la marcia c'è stato, e almeno 12 avieri sono stati uccisi dagli uomini di Prigožin – però resta il fatto che alcune migliaia di uomini sono stati in grado di avviarsi verso la capitale e prendere il controllo della principale città della Russia meridionale, *hub* importante sia per le comunicazioni con il Donbass, che con la Crimea e il Caucaso. Ancora più significativo è che a risolvere la crisi sia stato Aleksandr Lukashenko, spesso sprezzantemente definito da alcuni commentatori come una mera marionetta di Putin, quando in realtà si tratta di un tiranno, sì, ma con una grande esperienza politica e capacità di trattare cercando di spuntare sempre le migliori condizioni per il proprio regime: e questo intervento è significativo perché mai nessuno era intervenuto nelle questioni interne russe, nemmeno durante le guerre cecene. E, per finire, anche il trattamento riservato alla Wagner, di fatto amnistiata ancor prima di qualsiasi processo, fa riflettere, perché nelle galere russe vi è gente come Il'ja Jašin che per dei post sui social sconta anni di prigionia.

Di sicuro vi è almeno un vincitore e vi è almeno un perdente dai fatti del 24 giugno: **a vincere è Sergej Shoigu**, altra figura spesso sottovalutata, ma in realtà ai vertici della Federazione Russa sin dalla sua nascita, che è riuscito ad evitare di perder il posto da ministro della Difesa e al tempo stesso a disinnescare la "bomba Wagner"; **a perdere però è Vladimir Putin**. L'atteggiamento del presidente durante la crisi, il suo rifiuto assoluto di voler parlare con Prigožin, l'aver accettato poi il compromesso dopo aver al mattino promesso la distruzione dei traditori, sono tutti sintomi del disorientamento di fronte al tentato colpo di mano; inoltre, le dichiarazioni dei giorni successivi, con le cifre fornite sui finanziamenti alla Wagner, sono una vera e propria ammissione del patrocinio speciale garantito dal presidente a Prigožin, e questi elementi non saranno sfuggiti all'*establishment* russo, e non è da escludere un possibile tentativo di ridefinire equilibri e interessi tra le torri del Cremlino, come vengono chiamati i vari gruppi al potere.

- A Rostov gli uomini della Wagner sono stati applauditi. Segno di un consenso più ampio di quel che si crede, verso il gruppo o il suo fondatore? Che effetti possono avere avuto le dichiarazioni di Prigožin sui “veri motivi” della guerra d'Ucraina?

È vero, a Rostov la vita quotidiana sabato 24 giugno non ha avuto grossi scossoni, e gruppi di uomini della Wagner chiacchieravano amabilmente con i passanti, e vi son state scene di applausi e di saluti durante la ritirata. Si tratta di qualche centinaio di persone, e se **la situazione non va sopravvalutata**, è anche vero che Prigožin ha goduto di ottima stampa fino al 24 giugno, basandosi anche sul proprio impero mediatico personale, fatto di siti, canali Telegram e gruppi su Vkontakte, e diventa difficile presentarlo (come avviene oggi da parte della propaganda ufficiale) come un traditore. Soprattutto perché non è spiegabile come un traditore possa muoversi liberamente tra Minsk, Pietroburgo e Mosca, ricevere indietro i soldi sequestrati, e non essere arrestato.

Le dichiarazioni di Prigožin sui motivi reali della guerra hanno squarciato il velo della propaganda Z, e ha reso assai difficile poter presentare i *refrain* a cui siamo stati abituati in questi mesi come motivazioni convincenti. Non credo che vi siano mai state ambizioni di volersi presentare come candidato alle presidenziali o altre fantasie simili, l'obiettivo di Prigožin era di esser parte dell'*establishment*, e anche per questo aveva cercato un'intesa (ora prontamente smentita) con Russia giusta di Sergej Mironov e Zachar Prilepin. Ora, con le difficoltà a cui vanno incontro la Konkord (l'holding capofila degli affari di Prigožin) e il gruppo mediatico Patriot, sarà molto più difficile avere un proprio spazio, però l'affare Wagner ha accelerato lo sgretolamento della verticale del potere, un processo non geometrico ma comunque in corso da mesi e che potrebbe avere conseguenze imprevedibili.

- Le due analogie che vanno per la maggiore, in riferimento a questa vicenda, sono quelle con le rivoluzioni del 1917 e il putsch di agosto del 1991. Ma si è parlato persino di una nuova Età dei torbidi. C'è qualche insegnamento che possiamo effettivamente trarre o è meglio non avventurarsi in simili ragionamenti?

Mi convince molto **l'interpretazione fornita da Vladislav Zubok sul pronunciamento della Wagner come prodromo di una possibile Età dei torbidi**: di falsi Dmitrij non se ne vedono, però ci siamo trovati di fronte a uomini in marcia sì per la giustizia, ma soprattutto per condurre la guerra con più vigore, invocando la mobilitazione totale e la legge marziale, in questo modo mostrandosi ben più “patrioti” di Putin e della sua propaganda. Resta sulla scena la questione dell'*outsourcing* della forza: in un paese dove politiche simili sono state patrocinate da Putin nel campo della sanità e dell'istruzione universitaria, l'affidamento di compiti legati alla forza pubblica e militare a compagnie, siano esse private o statali (penso alle unità cecene o persino alla Rosgvardija), e non all'esercito e alla polizia, è molto pericoloso, come abbiamo visto, e mi ha colpito anche il ricorso agli uomini di Kadyrov nel marciare su Rostov, invece di utilizzare gli *spetsnaz* o i corpi scelti. Un precedente molto pericoloso per la stabilità non tanto del regime di Putin, ma dello Stato russo.

- Torniamo al punto che avevamo sollevato all'inizio. A fronte di un'ipotetica sconfitta sul campo, e a prescindere dalla libertà di manovra di Prigožin, quali reazioni dovremmo aspettarci dalla galassia nazionalista russa? Quali i rischi diretti per Putin?

La litigiosità e la frammentazione della galassia nazionalista, unita dalla guerra ma divisa riguardo alle strategie e alla leadership, è stato un elemento importante per non consentire il successo della marcia di Prigožin, vista da alcuni (penso a Girkin-Strelkov) come una pagliacciata e da altri (Prochanov e Dugin) come un tradimento. Bisognerà vedere cosa accadrà al fronte e quanto e come cambierà la situazione a favore dell'Ucraina per vedere delle reazioni dai nazionalisti, e la presenza di elementi criminali – legata al reclutamento nelle carceri – sui campi di battaglia è ancor più pericolosa, perché consente pericolose sintesi tra estremisti ed ex detenuti. Alcuni studiosi hanno parlato di una “*donbassizzazione*” della Russia, nel senso di uno slittamento della situazione interna del Paese verso forme di banditismo e di illegalità presente nei territori del sud-est ucraino, e non credo sia da escludere, ma non nel breve periodo.

Putin si trova ora in una situazione difficile, e lo dimostrano anche le sue uscite pubbliche, dopo tre anni di isolamento dal pubblico per timore del Covid, nelle quali cerca il contatto con la gente: le elezioni presidenziali sono a marzo del 2024, è chiaro che nel sistema attuale è impossibile poter pensare a una sua sconfitta, però la guerra lavora contro uno degli altri pilastri del regime, la depoliticizzazione della società; in più, come dicevo, vi è lo smacco della mancata gestione dell'ammutinamento di Prigožin. In questo momento, a rendere difficile una crisi totale è l'attenta operazione di repressione verso partiti, attivisti, media e organizzazioni attuata dai *siloviki* dal 2012 in poi: i possibili poli d'alternativa sono stati smantellati o repressi, e alcuni dei leader incarcerati; non è detto però che possano emergere nuove strutture, ma ci vorrà un po'.

- Può indicarci alcuni personaggi da seguire, nel mondo intellettuale russo, per chiarirci le idee sugli sviluppi del discorso pubblico in Russia nei prossimi tempi?

In Russia vi sono degli ottimi analisti e giornalisti, molti dei quali purtroppo costretti all'esilio, come Farida Rustamova, Andrej Pertsev, Andrej Soldatov, il politologo Grigorij Judin, il filosofo Ilya Matveev, e il lavoro certosino di media come Meduza, Holod, Bumaga: attenzione, sempre *cum grano salis* e confrontando notizie e versioni anche con le voci ufficiali e/o autonome (ad esempio, Aleksandr Černych e Andrej Kolesnikov, entrambi scrivono per il Kommersant e tra le righe si capiscono molte cose), proprio per la complessità del Paese.

A cura di Camilla Gironi e Pietro Figuera

Il divorzio tra Prigožin e il Cremlino

Mary Wood



Alcune truppe Wagner durante il colpo di stato del 24 giugno (foto: CNN)

Da “chef di Putin” ad autore di un tentato golpe, Evgenij Prigožin è arrivato allo scontro frontale con il Cremlino lo scorso 24 giugno, quando le milizie del Gruppo Wagner hanno marciato in territorio russo con l'obiettivo di raggiungere Mosca e prendere il controllo dei vertici militari del Paese. Il Gruppo, nato come strumento di politica estera nelle mani di Putin, era stato finora un supporto prezioso per le truppe regolari russe nel conflitto in Ucraina. Tuttavia, le crescenti divergenze tra Prigožin, Stato Maggiore e Ministero della Difesa da un lato, e le aspirazioni politiche del leader della Wagner dall'altro hanno portato al confronto diretto con il Cremlino.

Un nuovo spartiacque è entrato nella storia della Federazione russa: il **24 giugno 2023**, la decisione di Prigožin di marciare verso Mosca con le sue milizie armate segna la fine della luna di miele tra il Gruppo Wagner e il Cremlino. Una rottura che aveva manifestato i primi sintomi in diversi episodi di quest'anno e mezzo di conflitto: in particolare i duri attacchi di Prigožin contro i vertici militari russi, accusati di aver più volte ostacolato l'azione delle sue milizie sul campo, lasciandole oltretutto a corto di munizioni. La scintilla che ha portato il leader della Wagner alla rottura netta con Mosca è da ricercarsi in un **decreto emanato dal ministro della Difesa russo Shojgu**: il testo voleva portare sotto il controllo dello Stato russo le fila di volontari non regolamentati che combattono in Ucraina, per poter esercitare su di essi un controllo più stringente. Prigožin ha risposto in maniera risoluta, affermando che i suoi mercenari non si sarebbero sottomessi mai a Shojgu, e aggiungendo che il ministro della Difesa non era in grado di gestire adeguatamente le formazioni militari come la Wagner e anzi ne avrebbe messo a rischio la sua efficiente struttura. È chiaro che Prigožin temeva di perdere l'indipendenza del Gruppo e il suo potere di controllo sull'organizzazione.

Soprattutto, **Prigožin ha deciso di organizzare quella che lui stesso ha definito una “marcia per la giustizia”, con l'obiettivo dichiarato di cambiare i vertici della Difesa** identificati come i responsabili della scarsa condotta bellica russa.

Almeno secondo quanto sostenuto apertamente da Prigožin, lo scopo formale dell'insurrezione non era quindi quello di un colpo di stato volto a destituire il regime di Putin. Le milizie della Wagner sono riuscite a penetrare nel territorio della Federazione e a percorrere circa 800 chilometri, muovendosi su due colonne: la prima, guidata dallo stesso Prigožin, ha puntato su Rostov, nodo logistico fondamentale per i rifornimenti delle truppe in Ucraina; la seconda, guidata da Utkin (il comandante capo delle milizie Wagner), si è diretta verso Mosca.

Nessuna reazione immediata da parte dello Stato russo, ad eccezione di una dichiarazione di Putin in cui il presidente si è scagliato contro i “traditori”, la cui neutralizzazione sarebbe stata perseguita con ogni mezzo. Tuttavia, Prigožin non viene nominato direttamente. E soprattutto all'esercito russo non viene dato l'ordine di reagire, se non attraverso dei tentativi aerei di ostacolare la marcia, rispetto ai quali pare che la Wagner si sia difesa distruggendo cinque elicotteri e un aeroplano (causando la morte dei relativi equipaggi). Quando la marcia sembra ormai inarrestabile, emerge come mediatore **Aleksandr Lukashenko**. Il presidente bielorusso **negozia un accordo** che prevede da un lato il ritiro delle milizie Wagner e la possibilità di una loro via di fuga in Bielorussia, e dall'altro la garanzia che il fascicolo con il quale l'FSB (servizi segreti russi) aveva incriminato Prigožin sarebbe stato distrutto. Il fatto che le parti abbiano accettato l'accordo è il segno che **nessuno dei due attori si sarebbe giocato l'azzardo di arrivare allo scontro finale**.

Difficile dire quale sarà il futuro della Wagner: sicuramente una parte di milizie fedeli a Prigožin lo seguiranno, gli altri potrebbero essere riassorbiti nella struttura militare russa. È bene ricordare che **le cosiddette compagnie militari private sono formalmente illegali** secondo l'ordinamento della Federazione Russa, pertanto la Wagner (come altre entità ad essa simili) esiste finché permane una volontà politica in tal senso. È chiaro che per Putin il Gruppo aveva un suo senso di esistere solo in quanto strumento di politica estera e militare nelle mani del Cremlino.

Guardando, invece, alle conseguenze degli eventi sul regime di Putin possiamo considerare due dimensioni. **Dal punto di vista militare, ciò che finora ha rappresentato la Wagner è destinato a scomparire**, almeno per quanto riguarda il contributo nel conflitto in Ucraina. Ciò crea un problema non di poco conto per Mosca, se consideriamo che i principali successi ottenuti sono stati determinati proprio dal contributo delle milizie di Prigožin. Una situazione sul campo che già si era delineata come non idilliaca potrebbe diventare ulteriormente critica con l'indebolimento relativo delle truppe regolari russe in Ucraina a seguito dello smantellamento della Wagner.



Mironov e Prigožin (foto presa dal canale Telegram di Mironov)

Dal punto di vista politico, lo stile di governo di Putin si è sempre fondato su assertività e coerenza: vengono promesse e regolarmente inflitte severe punizioni per tutti coloro che si oppongono alla sua leadership. In questo caso si è visto un Putin che cambia idea, promettendo ferro e fuoco contro Prigožin al mattino per poi “cancellare” ogni accusa alla sera pur di cacciare le sue milizie dal territorio russo. Questo episodio dimostra che **il regime putiniano non è inattaccabile, poiché a determinate condizioni esiste un margine di manovra ed è possibile opporsi al potere centrale**.

Le aspirazioni politiche di Prigožin risalgono già al 2020, quando il leader della Wagner aveva tentato – senza successo – di creare un proprio movimento politico conservatore da trasformare in partito politico con cui presentarsi alle elezioni per la Duma. Fallita questa opzione, sembra che lo *chef di Putin* abbia tentato di **prendere il controllo di un partito già esistente, Russia Giusta**, stringendo profondi legami con il suo leader, Sergej Mironov. Secondo un'inchiesta del quotidiano *Meduza*, le ambizioni politiche di Prigožin si spingerebbero al livello federale e gli eventi del 24 giugno sembrano confermare questa ipotesi. Va anche considerato che, in vista di una potenziale ascesa del leader della Wagner sulla scena politica russa, il successo militare in Ucraina avrebbe costituito un importante trampolino di lancio per accrescere l'influenza politica in patria.

Forse proprio a causa della centralità assunta dalla Wagner per lo Stato russo, in questi ultimi mesi si sono susseguiti momenti di tensione tra Prigožin e i vertici militari della Federazione. Lo scorso febbraio, il leader del Gruppo aveva apertamente criticato il Ministero della Difesa per aver lasciato i suoi uomini a corto di munizioni, sostenendo che l'avanzata in Ucraina fosse così lenta proprio a causa dell'**incapacità dei vertici militari di mantenere stabile la catena dei rifornimenti**.

Più recentemente, in occasione della conquista e del successivo ritiro da Bakhmut, Prigožin ha accusato l'esercito russo di aver lasciato delle mine nei corridoi aperti utilizzati per la ritirata, mettendo così in pericolo i suoi *contractors*.

Non è da escludere che Prigožin, avendo in mente di scendere in politica, abbia optato per un **cambio di strategia**: vista la possibilità di una perdita di influenza nella guerra, a causa dei tentativi di ostracismo da parte dei vertici militari russi, avrebbe dunque deciso di affrontare apertamente il regime russo attraverso un “colpo di stato” e il successivo ritiro delle sue milizie dall'Ucraina, aprendo una più concreta possibilità per la sconfitta della Federazione Russa. È ben noto che qualsiasi regime subisca sconfitte militari finisce per perdere supporto in patria con conseguenze spesso disastrose in termini di politica interna. I precedenti del 1905-1906 e del 1917 per la Russia fanno certamente pensare.

Non da ultimo, è opportuno ricordare che **il contributo della Wagner agli obiettivi di politica estera di Putin non si è limitato al conflitto in Ucraina**. A partire dalla sua fondazione, nel 2014, il Gruppo ha aiutato Mosca a intensificare la propria presenza politico-militare in alcune aree nel mondo, in particolar modo nel continente africano. Secondo la *Global Initiative against Transnational Organized Crime* – una ONG che si occupa di analizzare strumenti e strategie del crimine organizzato transnazionale – i paramilitari della Wagner sono penetrati nel tessuto socio-politico di Paesi come Mali, Libia, Sudan e Repubblica Centrafricana. Diversi osservatori hanno messo in luce come le attività della Wagner in Africa abbiano una rilevanza centrale sia per il Gruppo stesso che per il Cremlino. Secondo un'inchiesta di CBS News, **attraverso le spedizioni nel continente africano, Prigožin avrebbe trovato il modo di finanziare le altre attività della compagnia** – e, al tempo stesso, di riempire le casse dello Stato russo.

Il meccanismo è semplice quanto efficace: i mercenari della Wagner arrivano in soccorso di regimi deboli e instabili, provvedendo a supportarli militarmente ed evitando loro di perdere il potere, e ottengono in cambio la possibilità di “saccheggiare” liberamente le risorse naturali e minerarie di questi Paesi.



Evgenij Prigožin e Vladimir Putin (foto: AFP)

È quello che è accaduto, ad esempio, nella **Repubblica Centrafricana**, dove le forze del Gruppo hanno preservato la stabilità del debole regime del Presidente Faustin-Archange Touadéra, minacciato da un imminente colpo di stato, ottenendo in cambio l'accesso alle risorse nazionali attraverso concessioni di estrazione mineraria. Il supporto militare è stato, quindi, pagato con redditi e pluridecennali diritti minerari, che vengono utilizzati da società ombra collegate al Prigožin.

Il Gruppo, inoltre, aveva assunto il controllo dell'aeroporto di Bangui (la capitale), dal quale venivano effettuati voli periodici per Mosca con lo scopo di trasportare l'oro estratto nella capitale russa. Per il Cremlino, questo flusso di risorse era stato finora **un importante strumento per aggirare le perdite derivanti dalle sanzioni occidentali** a seguito del conflitto con Kiev. Non è un caso che, nonostante le sanzioni senza precedenti, le riserve auree di Mosca siano aumentate nel corso del 2022, raggiungendo il loro massimo storico nel primo trimestre del 2023 (secondo gli stessi dati diffusi dal Cremlino).

Tanti sono gli interrogativi e le incognite che gli eventi del 24 giugno portano con sé. Cosa ne sarà della Wagner? Il Cremlino sarà in grado di riorganizzarsi per arginare le perdite in termini di asset militari, in Ucraina e altrove, derivanti dallo smantellamento della Wagner? L'esercito di Kiev sarà in grado di sfruttare questa situazione di relativo indebolimento di Mosca per concretizzare la controffensiva nel Donbass? Quali saranno le conseguenze di politica interna per il regime di Putin?

Attacco al cuore della Russia

Camilla Gironi



La guerra ha ufficialmente oltrepassato i confini della Federazione Russa. Scorrerie, villaggi bombardati e droni sul Cremlino.

Sulle rive del fiume Nežegol', all'estremità sud-occidentale dell'oblast' di Belgorod, si staglia una cittadina rinata dalle ceneri della Seconda guerra mondiale come cruciale centro dell'industria chimica. All'alba del secondo dopoguerra, proprio nel periferico agglomerato di Šebekino fu eretta la prima fabbrica di detersivi, che, con nomi quali Neptun e Kristall, sarebbe poi entrata nelle case di migliaia di famiglie sovietiche per generazioni.

Nostalgica dei tempi sovietici, Šebekino prima della guerra figurava come un monotono aggregato di periferia con i suoi circa 40.000 abitanti, una pista per sport invernali, una fabbrica di mobili e un hotel ormai solo reminiscenze dei gloriosi anni '50 e '60. **Una cittadina che, non fosse per la sua posizione geografica, sarebbe rimasta silente e fuori dai radar dal grande gioco che è la politica internazionale.** Ma Šebekino dallo scorso inverno si è risvegliata dal sonno tipico delle periferie. Sita a soli sei chilometri dal confine e dieci dalla prospiciente cittadina ucraina di Pletenivka, **da qualche mese è sotto i riflettori** del grande pubblico internazionale.

Dall'inizio dello scorso inverno, Šebekino è infatti stata oggetto di almeno ventisette incursioni. Gli abitanti, **ormai avvezzi a bombardamenti e scorrerie, raccontano di trovarsi al centro di una vera e propria roulette russa.** Insieme a Šebekino, Novaja Tavožanka, Ljubečane e Belgorod. Già a ottobre del 2022 l'FSB, il Servizio federale della sicurezza interna russo, aveva segnalato di aver sventato “atti terroristici” nell'oblast' di Brjansk.

Gli ultimi mesi hanno visto un crescente numero di incursioni in terra russa. La città di Belgorod si è così ritrovata sotto regime antiterrorista. Un Patriot Act in salsa russa che concede alle autorità un ampio raggio di poteri assoluti stante lo stato di emergenza. Le periferie, da sempre anello debole della Federazione, mostrano ancora una volta la loro intrinseca vulnerabilità.

Impossibile ad oggi proteggere l'intero confine in quanto uno spostamento di uomini e mezzi significherebbe sguarnire la linea del fronte con conseguenze determinanti sul campo in un momento in cui dovrebbe palesarsi una controffensiva ucraina.

La maggior parte degli attacchi sono rimasti circoscritti alle oblasti di confine di Brjansk e Belgorod. Ma **non sono solo i confini a restare sotto scacco**. L'attacco di inizio maggio con obiettivo la cittadella rossa di Mosca ha dimostrato che la Federazione non è invulnerabile. Quella che in molti hanno definito "un'operazione sotto falsa bandiera" si è rivelata un pretesto per legittimare una retorica sempre più aggressiva contro l'"Occidente collettivo". **Permangono tuttavia dubbi sui responsabili di tali azioni**. Nonostante la Federazione stia affrontando una serie di difficoltà, **un'operazione di "rally around the flag" di questo calibro** sul centro del potere per eccellenza avrebbe rischiato di sortire effetti avversi. **Mostra quanto** sia difficoltoso per la Federazione intercettare droni a bassa quota e, di conseguenza, quanto **sia vulnerabile il cuore stesso della Russia**.

Seguono due attacchi a Mosca, uno a distanza di un mese dall'altro. Il primo in zona Rublëvka, via Profsojuznaja e Atlasov nei sobborghi sud-occidentali della capitale Mosca, durante il quale diversi edifici civili sono stati danneggiati. A detta di Peskov il raid su Mosca era da intendersi come rappresaglia ucraina a seguito di un attacco su un centro decisionale di Kiev. Il secondo, a quanto dichiarato dal governatore dell'oblast' di Mosca Andrej Vorob'ëv, è stato sventato alle prime ore del mattino quando tre droni si sono diretti verso il deposito appartenente ad un'unità militare russa nei pressi della cittadina di Kalininec. **Due attacchi con obiettivi diversi, uno civile e l'altro militare, ma che raccontano la stessa storia**. Per quanto tali aggressioni restino strategicamente irrilevanti, segnalano che anche a Mosca non si possono dormire sonni tranquilli. Anche quei russi finora disinteressati alle sorti delle ostilità diventano parte attiva di un conflitto che non si combatte più a migliaia di chilometri dalle loro dacie estive.

Sugli autori degli svariati sabotaggi diverse piste rimangono aperte. Alcuni di questi sono stati direttamente rivendicati dalle **milizie del Corpo Volontario Russo o dalla Legione "Libertà alla Russia"**, altri rimangono avvolti nella nebbia di guerra tra dinieghi russi e ambiguità ucraine. Sicuramente gli attacchi sostanziano l'idea che esista una resistenza russa impegnata nel prometeico sforzo del cambiamento di regime. **Ma chi sono i russi che hanno imbracciato le armi per abbattere il regime di Putin?** Variegato ideologicamente e politicamente, il fronte anti-Cremlino è costituito da tutta una pletera di anime, dai liberali ai neonazisti.

Vissuto per diversi anni in Germania e formatosi ideologicamente nel sottobosco criminale tedesco, Denis Kapustin, detto "Nikitin", guida il Corpo Volontario Russo animato dalla missione di rovesciare Vladimir Putin in **un'ottica suprematista di autodeterminazione dei russi etnici**, e alla ricerca dello smantellamento di una Federazione eccessivamente prona agli interessi delle minoranze. Maximilian Andronikov, in prima linea nella Legione "Libertà alla Russia", ritiene invece di non star combattendo contro la propria madrepatria, ma **contro il regime di Putin**, ovvero "contro il male", e di non sentirsi un traditore, bensì un patriota che tiene al futuro del proprio paese.

Eterogenee le reazioni della controparte russa con un Putin che, almeno inizialmente, ha minimizzato gli attacchi sottolineando quanto non vi fosse "niente di speciale". Anche il sindaco di Mosca Sergej Sobjanin ha evidenziato la lieve entità dei danni, mentre il Ministero della Difesa ha dichiarato che le forze aeree avrebbero intercettato diversi droni sulla capitale. Nell'impasse tra le varie agenzie di sicurezza e la compagnia Wagner, è significativo che il Ministero della Difesa, già investito dalle pesanti accuse di Evgenij Prigožin, si sia intestato l'onore di aver **respinto diverse incursioni transfrontaliere** e abbia voluto rimarcare la volontà di rispondere prontamente a qualsiasi futuro attacco. Diversa la risposta del "partito della guerra", con l'invocazione dell'eliminazione fisica di Zelen'skyj da parte di Dmitrij Medvedev e quella di ritorsione sulla sede presidenziale ucraina da parte di Michail Šeremet.



@ VjačeslavRatynskij - Reuters

Ad uscire rafforzato dagli attacchi di Belgorod è il governatore dell'omonima oblast' Vjačeslav Gladkov. Originario dell'oblast' di Penza, sulle alture del Volga, Gladkov deve la sua scalata al potere all'annessione della città di Sebastopoli alla Russia. Governatore di un'oblast' destinata a trovarsi lungo un confine caldo, Gladkov si candida ad essere una figura che potrebbe svolgere un ruolo cruciale nella Russia di domani.

Dovrà dunque dimostrare sul campo fedeltà a Putin, pena l'esclusione dalla *vertikalvlasti* (verticale del potere).

Ai microfoni di Meduza gli abitanti delle cittadine limitrofe al confine ucraino nell'oblast' di Belgorod lamentano un sentimento di abbandono e l'assenza di informazioni e garanzie concrete da parte delle autorità. **La guerra è quotidianità ed è arrivata nella Federazione. Ciò pone più di un problema per la narrazione sull'operazione militare speciale**, che per sua natura allude a qualcosa di lontano, e per quel patto sociale basato sulla sicurezza e sul mito di una Russia forte sottoscritto tra Vladimir Putin e i russi.

Se nella nostra concezione occidentale la destabilizzazione del fronte interno russo ha lo scopo di scardinare il sostegno popolare e delle élite nei confronti di Putin, per la fazione più oltranzista dell'establishment gli attacchi diventano utile materiale spendibile a fini propagandistici. La propaganda russa recita sempre la stessa parte e i **sabotaggi interni nutrono quel senso di assedio storicamente tipico di un popolo avvezzo ad incursioni oltre confine**. Inoltre, le varie scorriere foraggiano la reiterata retorica del Cremlino sulle interferenze interne, già caposaldo della propaganda russa nella sua versione dei cosiddetti "agenti stranieri". Così le autorità russe legittimano le proprie azioni e insistono nel dire di essere dalla parte giusta della storia. Tali attacchi potrebbero di fatto sortire l'effetto contrario a quello desiderato e tradursi in un **maggiore sostegno da una parte della popolazione**.

Proprio lo scorso dicembre la Duma di Stato aveva approvato in prima lettura una direttiva atta a punire qualsiasi tipo di

organizzazione, finanziamento, reclutamento o partecipazione in atti di sabotaggio con dure pene fino all'ergastolo. Un giro di vite espressione del rigido clima di repressione del dissenso che la Russia di Putin vive soprattutto da dopo il 24 febbraio dello scorso anno. Lo speaker della Duma Vjačeslav Volodin aveva giustificato l'adozione della legge sottolineandone la necessità "dato che la Federazione Russa sta portando avanti un'operazione militare speciale, accetta rifugiati e rimane aperta al flusso di entrata e uscita di cittadini stranieri".

Alla notizia dei sabotaggi, da Kiev la reazione è stata cauta e defilata. Le autorità ucraine sfoderano ancora una volta quell'ambiguità strategica già utilizzata in precedenza durante l'episodio del danneggiamento del Ponte di Crimea. Da un lato, le operazioni infrangono il mito dell'invulnerabilità dei confini russi palesando le debolezze dell'avversario e costringendolo a deviare preziose risorse dal fronte più caldo. D'altra parte, l'espedito di spingere miliziani russi a compiere sabotaggi in territorio patrio è funzionale alla retorica ucraina che auspica il rovesciamento del tiranno ed una rivoluzione di popolo. Si tratta di **far credere all'Occidente che un regime change non sia poi una realtà così lontana**, motivo per cui gli occidentali non dovrebbero ridurre l'impegno sul fronte orientale.

Se la marcia su Mosca di Prigožin ha mostrato profonde crepe nella verticale del potere putiniana, probabilmente non saranno queste incursioni di ridotta portata a cagionare il collasso del regime putiniano o a cambiare definitivamente le sorti del conflitto. Stante la manifesta debolezza ai confini e la sempre più viva percezione di uno stato di assedio permanente, i reiterati tentativi di incursione potrebbero trascinare in un tentativo ultimo di stretta attorno alla bandiera.

Alcune considerazioni sulla (improbabile) disgregazione della Russia

Maria Vittoria Rossi



La storia secolare della Russia multietnica, financo coloniale, non può cessare dall'oggi al domani per gli eccessivi azzardi di Putin o anche a seguito di una sua caduta. Il presidente è contestato ma ancor più spesso votato, tra le minoranze. Il ruolo della lingua russa.

“L’impero cadrà, la Russia non esisterà più” si sente dire da più parti, soprattutto da chi si auspica che un avvenimento del genere accada davvero, caldeggiandolo con toni degni di una tifoseria da stadio. E l’eventualità che la Federazione Russa si sciogla per dare vita a nuovi Stati indipendenti, o a sanguinose guerre intestine e controversie internazionali, non appare più così remota, in effetti – tanto da essere ormai divenuta argomento di conversazione anche tra gli opinionisti e i commentatori politici più improvvisati. **Molti ne sono convinti: la Russia si trova sull’orlo del baratro**, alla vigilia di una dissoluzione senza ritorno. D’altra parte, niente come i fatti dello scorso 24 giugno, quando il capo della compagnia di mercenari Wagner aveva dato avvio a quello che poteva essere considerato a tutti gli effetti un golpe militare, sembravano confermare questa tesi. Almeno finché la “marcia della giustizia”, come l’ha definita lo stesso Prigožin, non si è interrotta sul più bello, a poche centinaia di chilometri dalla capitale.

La tenuta interna dello Stato russo è una questione che non riguarda solo Mosca. Considerate le possibili ripercussioni sullo scacchiere internazionale in caso di disgregazione, suscita una preoccupazione generalizzata, a Oriente come a Occidente. Ha inoltre a che fare con **la struttura e la visione che la Russia ha di sé**, con il rapporto che intrattiene con le proprie minoranze etniche. Non è un mistero che la Federazione abbia raccolto l’eredità dei suoi predecessori, l’Unione Sovietica e l’impero zarista, almeno nella sua impostazione di Stato multietnico – nonché, come è impossibile ignorare dal 24 febbraio 2022, nelle sue aspirazioni di superpotenza imperialista. Da quando il Cremlino ha deciso di dare il via all’operazione di invasione su larga scala dell’Ucraina, l’imperialismo grande russo è tornato prepotentemente a far parlare di sé e ad essere oggetto di analisi approfondite, soprattutto in relazione al rapporto con Kiev.

Ma anche, va da sé, per quanto riguarda **le minoranze etniche all'interno dei confini russi**, che dal censimento del 2010 risultano essere **circa il 20% della popolazione**. Come scrivono Aleksej Bessudnov e Andrej Ščerbak nel loro rapporto sulla discriminazione etnica nella Federazione [1], la cospicua presenza di minoranze non russe e la loro distribuzione sul territorio è una conseguenza diretta di conquiste e colonizzazione, come anche di deportazioni forzate e migrazioni interne. Una presenza che è anche cartina al tornasole del passato e della storia del Paese e che in essa è profondamente radicata.

Per capire le origini e lo stato attuale dell'imperialismo russo bisogna andare oltre l'impero, prima della sua data di nascita "ufficiale" (il 1721, anno in cui Pietro I si fece proclamare imperatore). **La data fondamentale è il 1552**, quando lo zar Ivan IV "il Terribile" diede il via, con la conquista di Kazan', all'espansione verso le terre tataro-mongole a Est, che nel giro di due secoli (XVI-XVIII) avrebbe portato i confini russi a lambire l'Oceano Pacifico. Se le motivazioni furono sicuramente di carattere strategico-militare ed economico (controllo delle rotte commerciali sul fiume Volga, per esempio), anche **l'aspetto ideologico ebbe la sua parte**, niente affatto secondaria, in cui possiamo cogliere anche degli aspetti legati all'attualità. Infatti, come scrive lo storico Andreas Kappeler, fu "una nuova immagine di sé che il giovane zar e la sua corte cominciarono a sviluppare in quel tempo"[2] a creare le condizioni per la conquista di Kazan' e quelle a venire. Una percezione nuova, legata a una nuova (o rinnovata) **visione messianica della Russia portatrice di civiltà**, che dopo aver riunito l'antica Rus' sotto l'egida di Mosca (la cosiddetta "raccolta delle terre della Rus'" completata nei due secoli precedenti), avrebbe dovuto espanderne i territori e il prestigio, attribuendole una veste imperiale di guida, faro della civiltà e della religione ortodossa nel mondo (Mosca "Terza Roma"). L'idea, per quanto possa apparire datata, che il popolo russo abbia una missione e sia in qualche modo speciale, sembra non essere mai tramontata.

Un'idea che mosse secoli di guerre e annessioni forzate. Nella cronologia di queste guerre, il 1552 ha un rilievo particolare perché segna la prima conquista di un popolo, quello tataro, di religione islamica, con una storia e delle tradizioni radicate in una cultura, una civiltà e una religione completamente diverse rispetto a quella degli Slavi orientali. Dal 1552, quindi, una grande molteplicità di popoli e culture si trova a dover convivere. Più di cinque secoli dopo, nonostante molti dei territori conquistati in questo considerevole lasso di tempo siano ormai Stati indipendenti (dal Caucaso meridionale all'Asia Centrale, dai Baltici alla Polonia), la Russia attraversa undici fusi orari e rimane lo Stato più esteso del mondo, con **85 soggetti federali, 46 regioni e 22 repubbliche abitate da oltre 170 gruppi etnici**[3].



Manifestazione in Inguscezia

Come accennato, l'atteggiamento del potere centrale verso le sue periferie si è caratterizzato fin da subito per la **postura autoritaria**, con una spiccata predominanza dell'elemento russo, nonostante la forte presenza di altre etnie. Tuttavia, per poter governare questi popoli e altri inglobati nel corso del tempo, lo stesso potere centrale ha dovuto adottare soluzioni più morbide e scendere a compromessi. Da qui, la contraddittorietà dei provvedimenti che hanno via via alternato **fasi di accentramento e decentramento, apertura e repressione**. Tra cambiamenti epocali e continuità storiche l'approccio nei confronti delle minoranze etniche è rimasto pressoché immutato.

È importante notare, ad ogni modo, come nei primi anni dell'Unione Sovietica ci fu **un tentativo reale e innovativo di promuovere lo sviluppo identitario e culturale delle minoranze** e contrastare lo sciovinismo russo, seppur con una nota di paternalismo in chiave sovietica ("nazionale nella forma, socialista nel contenuto"). A partire dalla metà degli anni Trenta, tuttavia, col rafforzamento al potere di Stalin prese nuovamente piede una sempre meno velata esaltazione del popolo russo a discapito degli altri, ai quali sostanzialmente, dietro la propaganda, si guardava quasi con sospetto. Tutto ciò rimase sottotraccia anche in seguito, durante periodi più tolleranti e relativamente aperti a una maggiore autonomia delle minoranze. Di fatto, questo atteggiamento spesso contraddittorio, sempre in bilico tra brutalità e tolleranza, tra il bastone e la carota, per usare un'efficace definizione di Laruelle[4], è stata la cifra comune nell'affrontare la questione sia sotto gli zar che con i soviet, che nella Russia di Putin.

Divenuto in un certo senso popolare proprio per la spietatezza dimostrata nel sopprimere i moti indipendentisti della minoranza cecena, Putin, fin dalla sua discesa in campo, ha spostato l'ago della bilancia da una tendenza alla

decentralizzazione cominciata con la perestrojka e proseguita durante il governo El'cin a **un sostanziale accentramento dei poteri politici e decisionali**, oltre che delle risorse economiche del Paese, su Mosca e sul Cremlino.

Due misure in particolare, nel 2018 e nel 2020, anche se apparentemente poco significative, hanno ristretto ancora di più la già limitata autonomia delle minoranze, come fa notare lo storico Giovanni Savino in un'intervista a Meridiano 13[5]. La **prima ha stabilito che l'istruzione scolastica può non essere impartita nelle lingue nazionali**, sfavorendone così di fatto la preservazione e la diffusione a vantaggio del russo. La seconda, poi, di due anni successiva, rafforza il concetto, riconoscendo **il russo come lingua del "popolo costruttore dello Stato"** e ponendo quindi chi è etnicamente russo al di sopra di chi non lo è. Secondo Federica Prina[6], negli ultimi venti anni Putin avrebbe cercato di accrescere la coesione interna e forgiare una nuova idea di nazione puntando proprio sul nazionalismo russo ma anche sul patriottismo che ne è, in sostanza, un'emanazione. Di fatto, l'ampio consenso al putinismo manifestato nelle elezioni presidenziali degli ultimi venti anni sembrerebbe dimostrare come **la retorica passatista del grande Paese rispettato e temuto da tutti abbia fatto presa non solo sui destinatari privilegiati (gli etnicamente russi) ma anche sulle minoranze**. Tuttavia ciò che ha reso Putin popolare – il mostrarsi "uomo forte" – rischia oggi, in una situazione di crisi e malcontento crescente, di indebolirlo.

La marginalizzazione delle minoranze e l'accentramento del potere, insieme al divario economico sempre maggiore tra periferie e grandi città, la mancanza di investimenti e di prospettive per le aree periferiche che spesso si sentono sfruttate e abbandonate (come nel caso della Siberia, ricca di petrolio ma che non vede tornare indietro il denaro che fa guadagnare a Mosca) ha fatto sì che **il malcontento sia sensibilmente aumentato negli anni**, in particolar modo dall'inizio del conflitto su larga scala con l'Ucraina. La mobilitazione parziale ha ulteriormente accresciuto questa situazione di squilibrio rendendola ancora più evidente. Sono state infatti le minoranze a portare il peso della **maggior parte dei reclutamenti**, nonché quello delle perdite sul campo di battaglia ucraino. E proprio a seguito della mobilitazione si sono registrate numerose manifestazioni e proteste, soprattutto in Buriazia e nel Tatarstan. A fronte di tutto questo, la mancanza di successi tangibili sul campo di battaglia ha screditato ancora di più l'immagine di leader forte e stabile di Putin.

Prima di riflettere, in conclusione, sulla plausibilità della disgregazione della Russia ad opera di movimenti indipendentisti interni, è importante notare alcuni punti.



Militare buriato ucciso durante i combattimenti in Ucraina, commemorato durante la "marcia degli immortali" a Ulan-Ude, 9 maggio 2022 [File: AP Photo]

In primo luogo, a differenza del periodo del crollo dell'URSS, quando poi effettivamente tante repubbliche etnicamente coese si sono rese indipendenti, **non in tutte le repubbliche titolari** (ovvero che prendono il nome dall'etnia che vi abita) **abita una maggioranza etnica non russa**. Al contrario, dal momento che in molti casi sono gli etnicamente russi a prevalere, con l'eccezione delle repubbliche del Caucaso settentrionale e di Tuva in Siberia, **è improbabile che vi siano delle sommosse popolari di carattere indipendentista** che abbiano un seguito sufficiente a staccarsi da Mosca. In secondo luogo, i movimenti indipendentisti, che pur raccogliendo un seguito limitato esistono, sono stati fortemente indeboliti o costretti a spostarsi all'estero per le repressioni subite, proprio come è avvenuto con qualsiasi altro tipo di dissenso politico interno e, verosimilmente, non hanno quindi un radicamento sufficiente sul territorio. Sarebbe poi **un errore**, nonostante tutto, **sottovalutare il sostegno a Putin delle minoranze etniche, tendenzialmente conservatrici**, che si sono rivelate per lo più lo zoccolo duro del suo elettorato. Anche se ora pretendono più considerazione e autonomia, non è detto che il loro consenso sia calato così drasticamente.

Nonostante il forte stato di tensione e instabilità sul fronte interno che la guerra in Ucraina ha provocato e che la recente ribellione della compagnia Wagner ha messo sotto gli occhi di tutti, sembrerebbe perciò quantomeno **azzardato ritenere che una disgregazione avvenga davvero**, almeno per il momento. Il modello di Stato portato avanti dal presidente russo è ormai datato, perfino arcaico, caduto vittima della sua stessa retorica imperialista. La figura di Putin appare più indebolita che mai dopo l'umiliazione della quasi-marcia sul Cremlino di Prigožin, acclamato a furor di popolo a Rostov sul Don tra selfie e applausi mentre la polizia veniva fischiata, e non è

ancora escluso che possano esserci altre rivolte e colpi di mano. Tuttavia, lo scenario di uno scioglimento della Federazione dall'interno non sembra essere strettamente legato a un'eventuale caduta di Putin. È utile infine sottolineare che molto probabilmente, se anche avvenisse un evento del genere,

non sarebbe quella decolonizzazione pacifica e indolore che alcuni prospettano (e non è escluso che entrerebbero in gioco dinamiche imperialiste da parte di altri Stati), ma un doloroso smembramento che aprirebbe a scenari ancora più cupi non solo per la Russia, ma per il mondo intero.

Note bibliografiche

1. Bessudnov, Ščerbak, "Ethnic Discrimination in Multi-ethnic Societies: Evidence from Russia", *European Sociological Review*, 2020, Vol. 36, No. 1, 104–120
2. Kappeler Andreas, *The Russian Empire, A Multi-Ethnic History*, Routledge, New York, 2001.
3. Prina Federica, *National Minorities in Putin's Russia, Diversity and Assimilation*, Routledge, New York, 2015.
4. <https://www.foreignaffairs.com/russian-federation/putins-war-and-dangers-russian-disintegration>
5. <https://www.meridiano13.it/russia-e-minoranze-intervista-giovanni-savino/>

Le sanzioni a Mosca e il fattore tempo

Elisa Cecchini



La Russia ha retto ai primi round di sanzioni dopo l'inizio del conflitto in Ucraina, riuscendo persino a volgerne alcune a proprio vantaggio. Vari indicatori però adesso suggeriscono una parziale inversione di rotta, dovuta alla riduzione delle entrate energetiche e al concomitante aumento dei costi bellici. Cosa aspettarci?

Dall'invasione dell'Ucraina da parte della Russia nel febbraio 2022, l'Unione Europea ha adottato **undici pacchetti di sanzioni contro Mosca**. Le misure mirano a debilitare il finanziamento della guerra da parte della Russia, a indebolire la base economica del Paese, a imporre costi economici alla sua élite e a privarla di tecnologie critiche. Già con il decimo pacchetto, l'UE aveva sanzionato quasi la metà (49%) delle sue esportazioni verso la Russia nel 2021. Allo stesso tempo, l'UE aveva anche già imposto divieti sulle importazioni di beni russi ad alto reddito. Questi divieti riguardano importazioni per un valore di **quasi 1,3 miliardi di euro e si aggiungono ai 90 miliardi di euro già sanzionati**, che rappresentano complessivamente il 58% delle importazioni dell'UE per il 2021. Alcuni analisti sostengono che siano state inefficaci, altri che stiano avendo successo. In realtà, la natura stessa delle sanzioni e della politica che le sostiene le rende **estremamente difficili da valutare**.

L'evoluzione del contesto interno

Il 5 dicembre dello scorso anno, quando il presidente russo Vladimir Putin ha firmato la legge sul bilancio federale per il 2023, lo stato dell'economia russa era migliore di quello attuale. Questo perché **l'economia russa ha inizialmente beneficiato di diversi fattori** dopo l'invasione dell'Ucraina. Questi fattori possono essere classificati in diversi gruppi, comprendono in linea di massima le entrate extra derivanti dall'aumento del prezzo dell'energia, il valore aggiunto derivante dalle importazioni parallele da mercati alternativi e dalla produzione interna sostitutiva delle importazioni, oltre ai redditi aggiuntivi derivanti dall'espansione del settore dei servizi locali e del turismo interno, nonché un processo di de-dollarizzazione che ha portato a un aumento delle riserve auree e a un apprezzamento del rublo.

Come sottolineato in una dichiarazione del vice-primo ministro russo, Aleksander Novak, **nel 2022 i ricavi dell'industria petrolifera e del gas sono aumentati del 28%**. Ciò è dovuto non solo all'aumento dei prezzi sul mercato mondiale, ma anche all'incremento della produzione di petrolio in Russia del 2% e all'aumento del 7% delle esportazioni di petrolio, nonostante le sanzioni imposte. Secondo Rosstat, la produzione totale di gas in Russia è diminuita del 12% nel 2022 e la produzione di gas di base è diminuita del 13,4%. Nel mentre il volume della produzione di gas naturale liquefatto in Russia è aumentato dell'8,1%, raggiungendo il record di 32,5 milioni di tonnellate nel 2022. Per quanto riguarda la produzione di carbone in Russia, nonostante l'embargo dell'UE sull'industria carboniera, ha registrato un aumento dello 0,3% rispetto al 2021 e raggiungendo il livello record di 442 milioni di tonnellate nel 2022.

Le sanzioni imposte dopo l'occupazione della Crimea da parte della Russia nel 2014 hanno **incentivato la produzione interna, finalizzata a sostituire le importazioni**. Da quel momento in poi la trasformazione strutturale ha subito un'accelerazione. Una conseguenza di ciò è che prima dell'invasione russa dell'Ucraina nel febbraio 2022, il livello di autosufficienza di prodotti alimentari essenziali in Russia era relativamente alto. Nel 2020, **la Russia ha infatti migliorato notevolmente la sua posizione nell'Indice Globale di Sicurezza Alimentare** dell'Economist Intelligence Unit, collocandosi dietro solo alla Bielorussia tra i Paesi della CSI in termini di sicurezza alimentare. Le sanzioni applicate contro la Russia dal 2014 hanno svolto un ruolo importante nel raggiungimento di questo risultato. L'aumento della domanda di prodotti locali nel mercato interno ha portato lo scorso anno ad una crescita economica del 6,6% nel settore dell'agricoltura, della silvicoltura, della caccia e della pesca.

Dopo l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia nel febbraio 2022, le sanzioni collettive occidentali contro quest'ultima, così come la sospensione volontaria o la restrizione del commercio da parte delle aziende occidentali, hanno portato a una **ristrutturazione fondamentale del commercio interno ed estero**: la Russia è riuscita a espandere in modo lineare le

Le sanzioni stanno iniziando a mordere?

Dopo questi primi effetti positivi sull'economia russa, **il quadro ha iniziato a cambiare alla fine del 2022**. L'aumento della produzione di petrolio nel 2022 è continuato fino al 5 dicembre, quando il G7 ha approvato un tetto al prezzo del petrolio russo. Di conseguenza, la produzione media giornaliera di petrolio della Russia a dicembre è stata di 9,96 milioni di barili al giorno, circa 520.000 barili al giorno in meno rispetto alla quota di produzione giornaliera fissata dalla Russia per il periodo, secondo l'accordo OPEC+.



Vladimir Putin partecipa alla sessione plenaria dello SPIEF il 17 giugno 2022. Fonte: Bloomberg

importazioni da nuovi mercati e per alcuni imprenditori russi, le sanzioni sono diventate un'inattesa fonte di opportunità. L'esodo di massa dei giganti multinazionali dalla Russia ha creato **un'opportunità per le piccole e medie imprese russe di espandere la propria quota di mercato**, soprattutto in settori come i prodotti alimentari, i cosmetici, l'abbigliamento, il turismo e l'edilizia. Anche le economie non occidentali stanno giocando un ruolo sempre più importante nella strategia di risposta della Russia alle sanzioni. Ad esempio, la crescita del settore manifatturiero in Asia e in Medio Oriente negli ultimi decenni ha reso più facile per la Russia trovare sostituti per la maggior parte dei beni occidentali.

Dopo un iniziale calo, **il rublo si è rafforzato** notevolmente all'indomani dell'invasione del febbraio 2022. Il governo russo ha attuato contromisure efficaci, come l'introduzione di controlli sui capitali e l'aumento temporaneo dei tassi di interesse, che hanno stabilizzato il tasso di cambio del rublo. La Russia è alla ricerca di alternative all'euro e al dollaro dal 2014 e, in quanto secondo produttore mondiale di oro, **l'aumento delle riserve auree del Paese si è rivelato uno strumento efficace** per mitigare l'impatto delle sanzioni e gestire i rischi associati. Nel 2022, il Paese ha quasi triplicato le sue riserve auree. Anche i trasferimenti di oro dalla Russia alla Cina sono aumentati del 67% nel 2022.

Gravi deviazioni dalle previsioni sono già state registrate nel gennaio 2023: i ricavi delle esportazioni di petrolio e gas della Russia sono stati di 18,5 miliardi di dollari a gennaio, il 38% in meno rispetto ai 30 miliardi di dollari ricevuti da Mosca nel gennaio 2022, un mese prima dell'invasione dell'Ucraina, secondo i dati dell'Agenzia Internazionale dell'Energia (IEA). Ciò avrà implicazioni negative per il bilancio federale russo in futuro.

Secondo una stima preliminare, **le entrate nel bilancio federale** nel gennaio 2023 sono state pari a 1.356 miliardi di rubli, **il 35% in meno** rispetto allo stesso indicatore del gennaio 2022. Nel primo mese dell'anno, le entrate di petrolio e gas nel bilancio sono state pari a 426 miliardi di rubli, con una diminuzione del 46% delle entrate da questa fonte rispetto al gennaio 2022, principalmente a causa del calo delle quotazioni del petrolio degli Urali e della riduzione delle esportazioni di gas naturale. Secondo le stime preliminari, le spese del bilancio federale nel gennaio 2023 hanno superato quelle dello stesso periodo dell'anno precedente del 59%. Pertanto, nel primo mese del 2023, il deficit del bilancio federale è stato di 1.760 miliardi di rubli (circa 25 miliardi di dollari). Tuttavia, secondo la legge sul bilancio federale del 2022, il deficit totale per l'anno in corso è stato fissato a -2.925 miliardi di rubli. A quanto pare, **in un solo mese il deficit di bilancio ha superato il 60% dell'indicatore previsto per l'anno 2023.**

La Russia ha previsto per il 2023 una spesa per la difesa di 4.981 miliardi di rubli (66,41 miliardi di dollari), pari a 302,9 miliardi di rubli in più rispetto al 2022. Allo stesso tempo, la natura mutevole della guerra e la fornitura di armi difensive e offensive all'Ucraina suggeriscono che **il conflitto sarà sempre più costoso per entrambe le parti.** Mentre queste spese per l'Ucraina sono destinate a essere coperte dall'assistenza finanziaria e dal sostegno militare dell'Occidente e delle istituzioni finanziarie internazionali, la Russia dovrà coprire i costi con le proprie risorse e riserve interne. Dal momento che il G7 e i suoi alleati hanno approvato un tetto al prezzo del

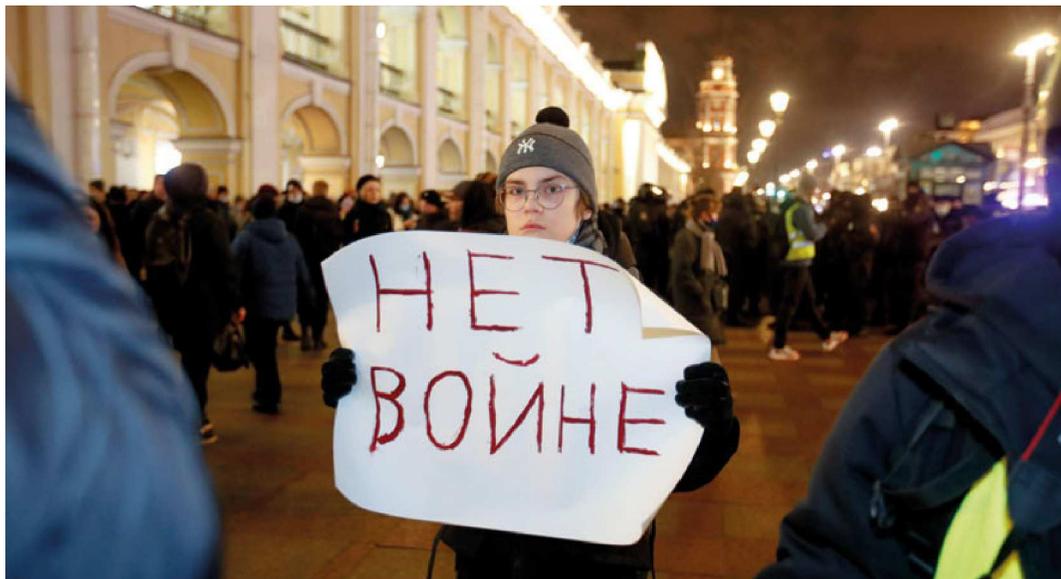


*29 marzo 2023, Vyborg, Russia: Il porto marittimo di Vyborg, nella regione di Leningrado, vicino alla città di San Pietroburgo, continua il suo lavoro nonostante l'introduzione di diverse sanzioni da parte di vari Paesi.
Fonte: ZUMAPRESS*

petrolio russo, queste spese extra dovranno essere affrontate in un contesto di diminuzione delle entrate da petrolio e gas. Ciò comporta nuovi rischi per le finanze del Paese e per il rublo. Data la scarsa attività commerciale in Russia, secondo alcuni è probabile che il governo non abbia altra scelta se non quella di **spendere le riserve di valuta estera e le attività del Fondo nazionale di previdenza.** Tutto ciò suggerirebbe che se l'economia russa è riuscita a superare il primo anno di guerra in Ucraina, i prossimi mesi e anni potrebbero rivelarsi sostanzialmente più impegnativi.

“Siamo molti di più di quanto sembri”: i moderni dissidenti russi

Carolina Apicella



Non solo Naval'nyj: la storia di alcuni attivisti e intellettuali incarcerati per motivi politici. L'importanza dei nuovi mezzi di comunicazione, il rispetto tra i detenuti e l'insospettabile fertilità dell'ambiente carcerario. E non da ultime, le ragioni di chi si è rifiutato di fuggire all'estero.

Secondo il Consiglio d'Europa, che cita un dato fornito dall'organizzazione per i diritti umani Memorial, il numero di prigionieri politici nelle carceri russe ammontava a circa 447 nel 2022, includendo 87 prigionieri strettamente politici e 360 persone imprigionate per motivi religiosi. Nel 2023 il numero è leggermente diminuito, senza però corrispondere ad un allentamento delle misure prese nei confronti di chi osa criticare le politiche di Mosca e le sue dichiarazioni. **La stretta della repressione è anzi aumentata con lo scoppio della guerra** e l'esigenza del regime putiniano di controllare una narrativa sempre più omogenea sull'invasione dell'Ucraina.

Così, la Russia del 2023 somiglia sempre di più a quell'URSS da Guerra fredda in cui si avvelenavano i nemici o le spie e si reprimevano gli intellettuali, i giornalisti, i dissidenti. **La moderna dissidenza si serve di strumenti nuovi**, gli stessi usati dagli *influencer* in Occidente per parlare di temi ben più frivoli, e per quanto sembri ossimorico pensare a moderni Solženicyn che si battono contro la propaganda e l'autoritarismo a colpi di dirette social o di tweet, sono questi canali a permettere alle idee libere, democratiche e di opposizione una risonanza globale.

I dissidenti di oggi sono probabilmente figure meno eroiche se paragonate all'immaginario che si ha di un prigioniero politico in Russia, sarà forse anche perché meno ammantate di mistero, più “umane” e quindi passibili di errori e cadute; ma non per questo meno interessanti, meno coraggiose, meno determinate. Non sono organizzati, né riuniti in un partito, **agiscono in solitaria ma sono accomunati dagli stessi valori**, e dalla stessa percezione della propria condizione e del futuro della Russia. Benché, infatti, non si possa parlare di un movimento di opposizione strutturato, ascoltando le parole dei singoli dissidenti colpisce come se ne possa trarre un pensiero e una visione comune.

I volti dell'opposizione

Parliamo ovviamente di **Aleksej Naval'nyj**, l'oppositore di Putin più conosciuto in Occidente per le sue modalità "moderne" di esercitare il dissenso attraverso i canali YouTube e Twitter NavalnyLIVE e per l'episodio di avvelenamento che l'ha visto protagonista nell'agosto 2020 e da cui è uscito indenne solo grazie a un tempestivo intervento delle autorità tedesche.

Naval'nyj, precedentemente impegnato in politica tra le file del partito liberale Jabloko, da anni denuncia la corruzione endemica al sistema russo, ed è stato tra i candidati alle presidenziali del 2018, da cui però è stato subito escluso con l'accusa di appropriazione indebita di fondi pubblici nel suo partito. Dopo il **tentato avvelenamento del 2020**, che inchieste come quella del collettivo indipendente Bellingcat hanno dimostrato essere stato orchestrato dai servizi segreti russi, l'attivista è stato **arrestato il giorno stesso del suo ritorno a Mosca** con l'accusa di frode e di violazione della libertà condizionale – l'obbligo di firma dovuto ad una precedente condanna effettivamente non è stato rispettato, trovandosi Aleksej in coma su un letto d'ospedale in Germania.

Il processo, che Naval'nyj attende da quasi tre anni nel carcere di massima sicurezza di Melekhovo, è stato riaperto questo giugno; **il blogger rischia fino a 27 anni di prigione**. Rischio tutt'altro che irrealistico, visto che ad aver appena ricevuto una condanna simile – 25 anni di reclusione – è **Vladimir Kara-Murza**, storico e politico di lungo corso sulla scena russa e da sempre impegnato nella difesa dei diritti umani e nella ricerca di una via democratica per il suo Paese.

Cittadino russo e britannico, Kara-Murza si è opposto alla propaganda russa attraverso **prodotti culturali di opposizione**, dirigendo e producendo film, ma anche direttamente sul fronte politico, aderendo al sindacato Solidarnosc e ricoprendo ruoli di rilievo nel Partito della Libertà Popolare PARNAS. L'onta più grave di cui si è macchiato, secondo il Cremlino, è però rappresentata dalla **stretta amicizia con Boris Nemcov**, storico oppositore di Putin ucciso in circostanze sospette nel 2015 mentre lavorava su un'inchiesta riguardante la presenza di militari russi nell'Ucraina orientale.

Dalla collaborazione tra Kara-Murza e Nemcov era scaturita l'idea e la creazione della **Lista Magnitskij**, un elenco delle personalità di spicco nella cerchia putiniana che avrebbero dovuto essere sottoposte a sanzioni dall'Occidente. Come il collega, anche Kara-Murza ha rischiato più volte la vita, sopravvivendo a due avvelenamenti nel 2015 e nel 2017.



Vladimir Kara-Murza. Foto: AFP

Il 17 aprile di quest'anno, dopo più di un anno di reclusione, lo storico è stato condannato a 25 anni di colonia penale per alcune dichiarazioni contro la guerra in Ucraina pronunciate durante interventi all'estero, negli Stati Uniti e in Gran Bretagna.

Meno conosciuti e incensati all'estero, ma comunque vittime del sistema di repressione interna del Cremlino, anche **Krieger, Yashin, Muratov e Svetova** si ergono ad esempi di un dissenso che nella storia russa sembra accompagnare di pari passo l'emersione di sistemi di potere autoritari. Sono attivisti, giornalisti e politici incarcerati per aver espresso la propria **contrarietà all'invasione dell'Ucraina**, e averla raccontata pubblicamente; per il Cremlino, sono traditori che hanno "diffuso fake news", "incitato al terrorismo contro lo Stato", "istigato all'odio". Yashin, leader del già citato PARNAS, è stato condannato a otto anni per aver parlato sul suo canale YouTube del massacro compiuto nella cittadina ucraina di Bucha dalle truppe russe; Krieger avrebbe invece incitato all'odio tramite il suo profilo Facebook, dove si dichiarava contrario alla guerra; Muratov e Svetova, rispettivamente direttore e giornalista della testata indipendente Novaja Gazeta, sono stati obbligati a chiudere il giornale per non rischiare di essere messi a tacere ancor più violentemente.

Non è stato difficile per il governo esercitare tale repressione, forte delle **nuove leggi russe del 2022 sulla censura di guerra**, l'evoluzione delle leggi sulle *fake news* già in vigore: provvedimenti che vietano qualsiasi dichiarazione contro la guerra, imponendo sanzioni amministrative e penali per lo "screditamento" o la diffusione di "informazioni inaffidabili" sulle Forze armate russe, su altri organismi statali russi e sulle loro operazioni.

Il carcere come luogo di lotta

Chi tra gli attivisti menzionati si trova a trascorrere del tempo nelle carceri russe lo nota subito: per quanto inospitali, **le prigioni sono luoghi dove può costruirsi e crescere una cultura di opposizione**. Ne parla Kara-Murza raccontando i suoi giorni da recluso: “I criminali comuni trattano i politici con grande rispetto (indipendentemente da ciò che pensano, tra l'altro). Quando, dopo il processo, sono entrato nel furgone cellulare con la mia condanna a 25 anni, poco è mancato che si alzassero in piedi, tutti quanti. (...) abbiamo comunque una discreta biblioteca, qui dentro, con molta letteratura della dissidenza. Si capisce subito che ci sono sempre stati prigionieri politici, qui.”

Anche Yashin riscontra una sorta di **senso di comunità tra prigionieri**, anche con chi non ha direttamente a che fare con la politica: “Bevevamo il tè, usando l'acqua dello stesso bollitore, e discutevamo delle notizie provenienti dal fronte in Ucraina: era l'argomento che interessava a tutti noi. Nel furgone della polizia ho incontrato un generale del servizio penitenziario arrestato per corruzione e dei ceceni accusati di rapina. Qualche settimana fa, un nuovo ragazzo è diventato il mio compagno di cella: un militare, era a Svatove in Ucraina a febbraio, e ora è sospettato di traffico d'armi. Si potrebbe pensare che ci sia uno scontro tra di noi, visto che io parlo pubblicamente contro la guerra e lui è appena arrivato da lì.

Non da un posto sicuro

Se sono in carcere, è perché si sono fatti arrestare. Questo è uno degli elementi più difficili da comprendere ed accettare, pensare che questi arresti erano annunciati e che Naval'nyj, Kara-Murza e Yashin hanno deliberatamente deciso di rimanere – o tornare – in Russia invece che cercare protezione in un Paese estero amico.

Avrebbero potuto fare opposizione dall'estero; hanno invece deciso di stare il più vicini possibile a quel popolo per cui si battono, a costo anche di far perdere efficacia alla lotta, limitati dalla prigionia. È chiaro che chi si trova in carcere non può candidarsi, partecipare a manifestazioni, comunicare con parenti e sostenitori, e in molti casi neanche scrivere o rilasciare dichiarazioni. **Perché allora accettare di essere privati della libertà?** Lo spiegano bene tutti e tre gli attivisti, dichiarando che “come cittadino e come politico non avrei potuto fare altrimenti. Non me lo sarei perdonato per il resto della vita. Un politico non può esporsi "da remoto". Se sei lontano, in un posto sicuro, non puoi criticare il potere e invitare la gente a lottare contro un regime autoritario.



Ilya Yashin, recentemente condannato a 8 anni e mezza di carcere per disinformazione sulla guerra in Ucraina.

Ma in realtà tra noi è tutto pacifico. Abbiamo parlato molto e discusso, e lui è persino d'accordo con alcuni dei miei punti.”

Sembra incredibile che **in un luogo strettamente controllato dallo Stato**, un luogo dove i detenuti possono essere costretti a sedere in adorazione dell'immagine di Putin per ore o sottoposti a torture fisiche, **possa nascere un dialogo simile**. Eppure, le carceri russe sono piene di persone che quel dialogo vorrebbero portarlo fuori, nella società, negli apparati statali, e che non potendo farlo lo costruiscono lì dove sono.

O per lo meno io non credo di avere il diritto morale di farlo. È una questione di etica e di responsabilità, soprattutto per un personaggio pubblico”.

A rendere sensato il sacrificio, anche quello di non vedere né sentire i propri figli, genitori, compagni per mesi e mesi, è l'esigenza di condividere il destino delle persone lì dove esse lottano. Lo dice senza giudizio verso chi ha deciso di non tornare, Kara-Murza, pensando probabilmente a personaggi come **Mikhail Khodorkovskij**, oligarca che dopo 10 anni di prigionia si è stabilito in Gran Bretagna, da dove finanzia ONG operanti in Russia e segue la sua fondazione filantropica Open Russia nella speranza di cambiare il Paese dall'esterno. **Le file degli oppositori sono eterogenee**, composte da eroi di diverse fattezze, quelli dietro le sbarre e quelli oltre i confini dello Stato, come il direttore e i giornalisti della testata vincitrice del Nobel per la Pace Novaja Gazeta, che ora scrivono dall'esilio in Estonia. Tutti, a loro modo, contribuiscono alla costruzione della Russia che sperano un giorno di veder realizzata, una Russia democratica e rispettosa dei diritti dei propri cittadini.

Le leggi della storia

È una speranza fondata, la loro, fondata sulla storia della Russia; che è sì la storia di un Paese distante da modelli democratici, da sempre tendente all'autoritarismo e poco incline alla pluralità di convinzioni e di espressioni, ma al tempo stesso la storia di un popolo che contro quelle imposizioni si è ribellato, che dalla sottomissione si è risvegliato grazie alle idee ed ai principi.

In un'intervista, **Kara-Murza si è detto fiducioso nelle leggi della storia**, che mai nessuno è riuscito ad abrogare totalmente. "Tutto questo è già successo, nel nostro Paese, ed è finito. Finirà anche questa volta, e sappiamo persino come, più o meno. Tutto questo finirà, e pure in un futuro abbastanza prossimo.

E non è né fede cieca, né ottimismo ingenuo: è la storia che ho studiato. Stiamo vivendo un periodo storico che il nostro Paese ha già vissuto altre volte: nei "sette anni tristi" della fine del regno di Nicola I, negli ultimi anni prima della morte di Stalin, negli anni Ottanta. La stessa combinazione perniciosa di reazione interna e isolamento internazionale. Sappiamo anche, però, come tutti quei periodi sono finiti. **Qualcosa cambierà, e non ci vorrà molto.** Ed è importante farsi trovare pronti per non perdere l'opportunità di fare tutto ciò che serve, questa volta, per sottrarci al solito circolo vizioso e costruire finalmente un Paese libero, moderno ed europeo, che non sia più una minaccia per i suoi cittadini o per il mondo che lo circonda. Credo fermamente che ci riusciremo. E io stesso farò tutto ciò che è in mio potere perché questo accada".



DOSSIER
n. 05/2023



LA RUSSIA PUÒ IMPLODERE?

GLI EQUILIBRI ALL'OMBRA DEL CREMLINO

Direttore

Pietro Figuera

Redattore capo

Mattia Baldoni

Curatrice del Dossier

Camilla Gironi

Autori in questo numero

Carolina Apicella

Elisa Cecchini

Pietro Figuera

Camilla Gironi

Maria Vittoria Rossi

Mary Wood

Visita il sito di Osservatorio Russia, seguici sui social e sostieni il nostro progetto!

Un ringraziamento a tutti i nostri sostenitori, agli appassionati, ai collaboratori e a quanti contribuiscono a portare avanti ogni giorno il lavoro dell'Osservatorio

La Redazione